



Direttore: **Angelo d'Orsi** (Università di Torino).

Consiglio di Direzione: **Roberto Alciati** (Università di Firenze), **Giorgio Barberis** (Università del Piemonte Orientale), **Maria G. Castello** (Università di Torino), **Amedeo Cottino** (Università di Torino), **Fabrizio Loreto** (Università di Torino), **Giuseppe Sergi** (Università di Torino).

Coordinamento: **Francesca Chiarotto**.

Comitato di coordinamento: **Cristina Accornero**, **Roberto Alciati**, **Maria G. Castello**, **Francesca Chiarotto**.

Comitato Scientifico nazionale: **Francesco Aqueci** (Università di Messina), **Carmen Betti** (Università di Firenze), **Piero Bevilacqua** (Università Sapienza, Roma), **Giuseppe Cacciatore** (Università di Napoli, Federico II), **Iain Chambers** (Università L'Orientale Napoli), **Francesco Coniglione** (Università di Catania), **Alessandra Dino** (Università di Palermo), **Paolo Favilli** (Università di Genova), **Amedeo Feniello** (CNR), **Fabio Minazzi** (Università dell'Insubria, Varese), **Silvia Giorcelli** (Università di Torino), **Cecilia Novelli** (Università di Cagliari), **Guido Panico** (Università di Salerno), **Stefano Petrucciani** (Università Sapienza, Roma), **Francesco Pitocco** (Università Sapienza, Roma), **Luigi Punzo** (Università di Cassino), **Daniela Saresella** (Università di Milano), **Pasquale Voza** (Università di Bari).

Comitato Scientifico internazionale: **Ruth Ben Ghat** (New York University), **Christophe Charle** (Université de Paris 1 Panthéon-Sorbonne), **Margarita Ledo** (Universidad de Valladolid), **Antonis Liakos** (Università Nazionale Capodistriana di Atene), **Christophe Mileschi** (Université Paris-Nanterre), **Gilles Pécout** (Ecole Normale Supérieure, Paris), **Carlos Petit** (Universidad de Huelva), **José Enrique Ruiz-Domènec** (Universidad Autònoma de Barcelona), **Georges Saro** (Université Paris III, Sorbonne Nouvelle), **Pierre Serna** (Université de Paris 1 Panthéon-Sorbonne), **Anna Tylusińska-Kowalska** (Università di Varsavia), **Serge Wolikow** (Fondation G. Péri, Paris), **Cosimo Zene** (SOAS, University of London).

Redazione centrale (Torino): Cristina Accornero, Pietro Adamo, Marco Albeltaro, Roberto Alciati, Federico Caneparo, Maria G. Castello, Francesca Chiarotto (Segreteria), Antonio Chiavistelli, Luca Di Bari, Alessandro Maurini, Alberto Pantaloni, Guglielmo Alfonso Pellerino, Marina Penasso, Vincenzo Sorella.

Redazione Milano: Luigi Ambrosi, Deborah Besseghini, Giovanni Carosotti, Ciro Dovizio, Emanuele Edallo, Anna Ferrando, Fabio Guidali, Irene Piazzoni (Segreteria), Valeria Sgambati, Luigi Vergallo.

Redazione Parigi: Francesca Belviso (Segreteria), Alessandro Giaccone, Clizia Magoni, Roberto Poma, Anne-Marie Telesinski.

Redazione Roma: Manfredi Alberti, Alessandro Barile, Roberta Biasillo (Segreteria), Luigi Cappelli, Alessia Ceccarelli, Laura Di Fabio, Marco Di Maggio, Alexander Höbel, Benedetto Ligorio, Stefano Mangullo, Gabriele Mastrolillo, Sebastian Mattei, Laura Mitarotondo, Cecilia Novelli, Simone Polidori, Luigi Punzo, Gabriele Siracusano, Gregorio Sorgonà.

Corrispondente da Napoli: Massimo Congiu (maxcongiu@gmail.com).

Corrispondente da Mosca: Giovanni Savino (savino-g@ranepa.ru).

Gli articoli delle rubriche Tra Storia e Politica, Osservatorio UPS, Lavori in corso, La cassetta degli strumenti, Storie di carta vengono valutati, oltre che dalla Direzione e dalla Redazione, da almeno due referee anonimi (peer-reviewed)

Sede: presso Dipartimento di Studi Storici - Università di Torino - via S. Ottavio, 20 -10124 Torino
tel. +39 011/6703117 - fax +39 011/7609698

Contatti:

Direzione: direzione@historiamagistra.it; Coordinamento e Segreteria: segreteria@historiamagistra.it

Associazione Historia Magistra: info@historiamagistra.it

Redazione centrale (Torino): redazionehmtorino@gmail.com

Redazioni locali: Roma: redazione-roma@historiamagistra.it; Firenze: redazionehmfirenze@gmail.com;

Milano: redazionehmmilano@gmail.com; Parigi: redazioneparishm@gmail.com

«Historia Magistra» è parte di un progetto editoriale che comprende anche il sito www.historiamagistra.it e la collana BHM (Biblioteca di Historia Magistra), edita da Accademia University Press, Torino (www.aaccademia.it)
Le norme redazionali sono reperibili sul sito www.historiamagistra.it

«Historia Magistra» fa parte del CRIC (Coordinamento delle Riviste Italiane di Cultura) ed è indicizzata sul *Catalogo italiano dei periodici/Acnp, Ebsco Discovery Service, Giunta storica, Google Scholar, JournalTOCS, ProQuest Summon, Torrossa - Casalini Full Text Platform*.

Il logo di Historia Magistra è di ADR SISTEMI

Il progetto grafico di copertina è di Marco Lampis

© 2021 Rosenberg & Sellier



Abbonamenti

	Italia	Esteri
annata 2021 (XIII) - fascicoli 35, 36, 37		
edizione cartacea	50,00 €	80,00 €
edizione digitale (pdf)	30,00 €	30,00 €
edizione cartacea + digitale (pdf)	70,00 €	100,00 €

Avvertenze

L'abbonamento al formato digitale consiste nell'invio dei files pdf all'indirizzo email dell'abbonato. Il pagamento è anticipato all'ordine. La fattura pro forma è inviata solo su espressa richiesta e ha puramente valore di promemoria.

Le spese di spedizione (effettuata tramite servizio postale) sono incluse nella tariffa dell'abbonamento. Le spese bancarie di pagamento sono a carico dell'ordinante. L'importo deve pervenire netto e senza spese.

Per ulteriori informazioni: abbonamenti@rosenbergesellier.it

I singoli fascicoli sono acquistabili dal sito www.rosenbergesellier.it al prezzo di € 23,00 (versione cartacea) o € 11,00 (versione digitale).

Per richiedere annate e fascicoli arretrati: info@rosenbergesellier.it

Direttore responsabile: Angelo d'Orsi
Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 71 del 20 febbraio 2009
Editore: Rosenberg & Sellier, via Carlo Alberto 55, 10123 Torino
Stampa: Star7 Printing, Valle San Bartolomeo (AT)

Rosenberg & Sellier è un marchio registrato utilizzato per concessione della società Traumann s.s.

Sommario

	Editoriale <i>Come celebrare il comunismo italiano?</i> Angelo d'Orsi	5
	In corsivo <i>Un attacco alla libertà di ricerca storica: l'affaire Persichetti</i> , Alberto Pantaloni	10
	Tra storia e politica <i>La fine delle ideologie e la metamorfosi del partito politico. Il caso italiano</i> , Francesco Coniglione	16
	Lavori in corso <i>Custodire, sorvegliare, censurare. L'autorità genovese e la circolazione degli scritti (secc. XVI-XVII)</i> , Alessia Ceccarelli	46
	<i>Freud e l'ideologia francese. Il dibattito sulla psicoanalisi in Francia tra le due guerre</i> , Pier Giorgio Bianchi	69
	<i>Il comunismo impossibile. Tradizione e innovazione negli anni Sessanta: tracce di un «appuntamento mancato»</i> , Alessandro Barile	87
	Incontri <i>Una foto con Che Guevara. Chiacchierando con Giacomo Scotti</i> , a cura di Bruno Maran	107



In rete

Come studiare il PCI? Nuove fonti per la ricerca, Sebastian Mattei 119



Piccolo e grande schermo

Lotta alla droga, AIDS e consapevolezza storica: SanPa di Netflix, Fabio Guidali 122



Fermalibri

Recensioni e Rassegne
Dialogo con i classici e storia economica,
Alessio Fiore 132

Il "Confine orientale" visto dall'altra parte,
Piero Purich 135

Schede

Opere di Paola Rudan (Clizia Magoni), Carmine Pinto (Ignazio Veca), Fiorenza Taricone (Rossella Bufano), Moritz Föllmer (Enrico Manera), Alberto Melloni (Luigi Giorgi), Angelo Ventrone (Cecilia Novelli), Paul Corthon (Alberto Pantaloni), Fabrizio Rufo (cura) (Sebastian Mattei), Pierre Emmanuel Guigo (Alessandro Giacone), Noam Chomsky (Annalisa Presicce), Richard Rechtman (Francesca Belviso), Armando Petrucci (Lorena Barale). 138

Produzione propria 150



L'angolo di Aristarco

Effetto Foucault 151

Il comunismo impossibile. Tradizione e innovazione negli anni Sessanta: tracce di un «appuntamento mancato»

*Alessandro Barile**

The attempt proposed in this reflection is to indicate some political and cultural reasons for what Giuseppe Chiarante called "missed appointment": the one between the PCI and the new left in the sixties. The article traces, by privileging the point of view of the debate in the PCI, the reasons for this missed meeting. An in-depth overview of the various trends present in the party is given by the conference *The Italian Marxism of the Sixties and the theoretical and political training of the new generations*, promoted by the Gramsci Institute in 1971, which will constitute privileged material for reflection, in addition to the press of the time, the testimonies of the protagonists and the historical reflections both contemporary and recent. We will analyze the communist debate and the comparison between the "right" and the "left" of the party, the synthesis made by Luigi Longo and the reasons for the lack of effectiveness of this in the "recovery" of the dispute, despite the attitude of openness so much of the secretary (and of the Ingraiian "left"), as well as of a leading part of the student movement (see Scalzone). In conclusion, it will be said that the failure will be due in part to the political and cultural differences of the "two leftists"; in the other, and above all, for the particular conformation of the political framework, which already assigned the PCI the role of representative of the alternative and did not allow further margins of real action outside it but within a communist discourse.

Keywords: PCI; New Left; Sixty-Eight; Marxism; Italian Theory; Student Movement.

Parole chiave: PCI; nuova sinistra; Sessantotto; marxismo; operaismo; movimento studentesco.

Data presentazione articolo: 20.10.2020; data accettazione articolo: 22.05.2021.

* Dottorando in Storia contemporanea, coordinatore di ricerca del settore "Territorio e società" presso l'Istituto di Studi politici "S. Pio V".
alessandro.barile1984@gmail.com.



Il tentativo che si propone in questa riflessione è indicare alcuni motivi politici e culturali di ciò che Giuseppe Chiarante definì «appuntamento mancato»¹: quello tra Pci e “nuova sinistra” negli anni Sessanta. I «folli»² anni Settanta affondano le loro radici nel problematico decennio precedente, da cui scaturirà quel “lungo Sessantotto” che presenta, tra i caratteri decisivi, quello della inconciliabile alterità tra tradizione comunista, incarnata dal Pci, e l’anticapitalismo della nuova sinistra. Un rapporto conflittuale che schiaccerà sempre più i gruppi dell’estrema sinistra verso la radicalizzazione delle pratiche eversive e il Pci verso un inedito riposizionamento: da soggetto riformista della classe operaia a partito della “ragion di Stato”³. Negli anni Settanta è già di fatto preclusa qualsivoglia forma di collaborazione, men che meno di alleanza, e questo nonostante la strategia del “fronte unico dal basso” espressa dai gruppi emersi dal riflusso dell’“autunno caldo” (PdUP-Manifesto, Avanguardia operaia e Lotta continua), strategia volta ad impedire la convergenza politica tra Pci e Democrazia cristiana. Velleitaria o meno che fosse, il rapido esaurirsi di tale possibilità priverà anche l’area più “realista” dei gruppi di una tattica politica di medio periodo.

Se gli anni Settanta, dunque, si presentano chiusi a una prospettiva di dialogo e di confronto tra tradizione comunista e multiformi sensibilità anticapitaliste, così non può essere spiegato il decennio precedente. Tra la crisi del ’56 e il XII Congresso del Pci del 1969 avviene dentro e ai lati del Pci un confronto possibile grazie allo sviluppo di nuove condizioni politiche: il deterioramento del mito sovietico; le spallate cinesi alla formula della coesistenza pacifica; la nascita di nuove formazioni politico-culturali marxiste ma esterne al partito; la morte di Togliatti e della sua capacità di sintesi; la collegialità impressa da Longo e il suo rapido evolversi in conflittualità latente, con il rafforzamento di una “destra” e di una “sinistra” dentro il partito; infine, l’esplosione della mobilitazione politica del biennio ’68-’69.

¹ Espressione usata dal dirigente comunista in *Da Togliatti a D’Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del PDS*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 126-28.

² Cfr. L. ALTERI, *Il Sessantanove non fu “eccezionale”, né gli anni Settanta furono “folli”. Una chiave interpretativa secondo il paradigma della violenza politica*, relazione tenuta al convegno «1969-2019: 50 ans d’Autunno caldo. Entre historiographie, héritage et témoignage», Université Paris Nanterre, 16-17-18 ottobre 2019.

³ Cfr., sull’evoluzione politica del Pci determinata anche dal rapporto con la nuova sinistra e il movimento studentesco, M. REVELLI, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. II, t. 2, Einaudi, Torino 1995, pp. 463-70.



Gli ingredienti per rimettere in moto (e in discussione) le fondamenta stesse del comunismo nazionale erano dunque tutti presenti, accelerando una dialettica che fino ad allora procedeva sottotraccia, fermandosi alla disputa culturale, interessante ma innocua. Se cambiamento doveva essere, non andava ostacolato, quanto “guidato”⁴, sempre – ovviamente – “nella continuità”. Tentativi di confronto non mancavano: l’inimicizia degli anni Settanta era di là dal maturare. Nel discorso politico-culturale della nascente nuova sinistra è presente, insieme alla critica del riformismo comunista, un’ipotesi di condizionamento della politica del Pci⁵; viceversa, il partito comunista viveva contrasti di varia intensità, e però mostrava una volontà di recupero, una disponibilità di ascolto per cui, nello stesso tempo in cui condannava le “deviazioni teoriche” dal marxismo nella sua versione storicista-gramsciana, era costretto a riconoscere le potenzialità della mobilitazione di massa di nuovi soggetti sociali inseriti in una più complessiva ridefinizione dei caratteri di classe della società italiana⁶. Mobilitazioni che giocavano (spesso involontariamente) di sponda con la sinistra ingraiana, accentuando gli attriti nel partito, trasformando il mancato incontro in scontro aperto, senza più mediazioni. Come suggerisce Daniele Stasi,

Si può azzardare la tesi che questo blocco della rappresentanza [l’unione, cioè, della centralità del partito con quella del Parlamento, n.d.a.], che suo malgrado Ingrao probabilmente agevolò, costituisca una delle cause, non l’unica e forse nemmeno la più importante, del nascere e proliferare di quei movimenti di fine anni Sessanta che, non trovando cittadinanza all’interno

⁴ Cfr. M.L. RIGHI (a cura di), *Il Pci e lo stalinismo. Un dibattito del 1961*, Editori Riuniti, Roma 2007, pp. 328-47.

⁵ Riguardo alla politica ancora “ambivalente” della nuova sinistra, cfr. O. SCALZONE, *Biennio Rosso. Figure e passaggi di una stagione rivoluzionaria*, a cura di U.M. Tassinari, SugarCo, Milano 1988, p. 444.

⁶ Per una panoramica del dibattito interno al Pci riguardo ai movimenti degli anni Sessanta e alla protesta studentesca, cfr. A. HÖBEL, *Il Pci di Longo e il '68 studentesco*, in «Studi storici», anno 45, n. 2, aprile-giugno 2004, pp. 419-59. In particolare, pp. 431-434, dove l’ampio dibattito trova una sua sintesi nel tentativo di Longo di aprire ai movimenti riconoscendo alcuni limiti politici del Pci, in ciò smentendo i tentativi della “destra” amendoliana di condurre la lotta «su due fronti», quindi anche contro l’estremismo giovanile. Sulla posizione di Amendola e della dirigenza uscita rafforzata dall’XI Congresso comunista, cfr. G. AMENDOLA, *Necessità della lotta sui due fronti*, in «Rinascita», 7 giugno 1968.



della sinistra tradizionale e nelle istituzioni, contestarono il carisma e l'unità dei valori della generazione precedente⁷.

Testimonianza autorevole di questa dialettica è il convegno organizzato presso l'Istituto Gramsci di Roma⁸ sul marxismo delle giovani generazioni (del 1971, quando la situazione, evidentemente, sembrava essere ancora recuperabile), convegno che tenterà di dare forma strutturata e organica delle ragioni di questo dialogo, dei motivi che ne stavano determinando il fallimento, delle possibilità ancora presenti di recupero di pezzi di proletariato giovanile organizzati nei gruppi della nuova sinistra. Riveste allora qualche utilità ripercorrerne le tematiche, per cogliere le cause profonde alla base di questo incontro mancato.

Il Pci nel labirinto della contestazione

Il marxismo eterodosso degli anni Sessanta si presenta come originale risposta al contestuale fenomeno allora definito «neocapitalismo»⁹. La progressione economico-produttiva scaturita dal secondo dopoguerra, apparentemente illimitata, contribuiva non solo a ridefinire il paesaggio sociale della società europea e in special modo di quella italiana, oggetto di un più traumatico salto alla modernità industriale; ma induceva a pronosticare una tenuta storica a tempo indeterminato dell'assetto capitalistico, e in cui – secondo Italo Vaccarini – «la organica capacità apparentemente riconoscibile nel “neocapitalismo” di saturare i bisogni materiali, e quindi le sue accresciute possibilità di disinnescare le contraddizioni sul piano economico, sembrano mettere più seriamente in crisi la teoria marxiana»¹⁰. Il diffondersi di innovazioni tecniche, l'automazione delle lavorazioni in catena di montaggio, la tecnologia direttamente applicata alle necessità produttive, nonché il peso crescente dello Stato

⁷ D. STASI, *L'eretica ortodossia: Pietro Ingrao*, in F. CHIAROTTO (a cura di), *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, Accademia University Press, Torino 2017, p. 179.

⁸ Per gli atti del convegno, Cfr. ISTITUTO GRAMSCI, *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti, Roma 1972.

⁹ Sulle “culture politiche” degli anni Sessanta e, in particolare, del '68, cfr. A. MANGANO, A. SCHINA, *Le culture politiche del Sessantotto. Gli anni Sessanta, le riviste, il movimento*, Massari editore, Bolsena 1998.

¹⁰ I. VACCARINI, *L'esperienza politica del partito comunista italiano*, in «Aggiornamenti sociali», luglio-agosto 1972, p. 490.



attraverso gli enti pubblici, l'intesa che si va faticosamente assestando tra questi e i complessi monopolistici privati, l'espansione del welfare e dei suoi margini di contrattazione, indicano non solo un orizzonte di crescita sostenuta e senza lacerazioni rilevanti, ma soprattutto – nella sua fase keynesiana – la fine dell'anarchia produttiva e l'assunzione, anche da parte del capitale, di una capacità di programmazione fino ad allora negata dalla teoria marxista classica.

La stessa strategia delle imprese monopolistiche, che sembrano richiedere una razionalizzazione attraverso formule di programmazione economica (se non di vera e propria pianificazione), presenta connotati apertamente antiliberisti, tali da stressare oltre misura i fondamenti di un'ortodossia marxista ancora "crollista", sebbene con accenti diversi. Il "salto di qualità" del capitalismo non passava certo inosservato al PCI¹¹. Se però viene riconosciuta alla società capitalistica una certa capacità di dominare le sue contraddizioni, di conseguenza anche la funzione dello Stato – e l'atteggiamento delle forze operaie verso di esso – inizia a mutare di segno. Secondo Lelio Basso,

Gli interessi generali del sistema, in quanto presuppongono l'integrazione della classe operaia nel sistema stesso, richiedono che si tenga conto anche delle sue esigenze. Perciò nella sua funzione mediatrice lo Stato non può ridursi al ruolo di esecutore della volontà immediata di gruppi capitalistici dominanti, ma deve tener conto di tutte le spinte e di tutte le forze sprigionate dai vari centri di potere, anche di quelli della classe operaia e degli altri ceti non capitalistici, disseminati nel paese per contenere le opposizioni e le frizioni all'interno del sistema. Ciò porta la macchina statale ad assolvere una funzione di "stanza di compensazione" di energie variamente contraddittorie il che le potrebbe permettere di raggiungere in una certa misura un limitato grado di autonomia da pressioni troppo dirette¹².

Se il nuovo assetto capitalistico tende dunque a ridurre o governare le contraddizioni sociali (quantomeno a non esserne travolto), gli istituti politici istituzionali non appaiono più, agli occhi del PCI, strumenti nelle mani esclusive del capitale ma organi di mediazione entro cui instaurare

¹¹ Cfr. ISTITUTO GRAMSCI, *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del convegno di Roma 23-25 marzo 1962*, Editori Riuniti, Roma 1962. In particolare la relazione di Bruno Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, pp. 97-144.

¹² L. BASSO, *La partecipazione antagonistica*, in *Neocapitalismo e sinistra europea*, Laterza, Bari 1969, pp. 165-166.



un fecondo rapporto di forze. Di diverso segno l'analisi del nascente operaiamo, secondo il quale la raggiunta, o presunta, razionalizzazione dei processi produttivi è capace di inglobare anche il dissenso, perché «il conflitto ha funzione coesiva per il sistema, cioè non pone in discussione il consenso di base, non coinvolge la struttura da cui è prodotto, è interno al sistema»¹³. Lo Stato, in altre parole, si presenta come «ideologia politica delle conflittualità integrate»¹⁴. La funzione del partito operaio non può che tendere, stanti le premesse, ad una integrazione della classe operaia stessa in un quadro di partecipazione democratica nelle istituzioni. Nel medio periodo, questo non poteva che generare una «strategia riformista»¹⁵, come rilevato anche da Lucio Libertini, all'epoca deputato del PsiUP ma di lì a poco dirigente del Pci: «Dobbiamo chiederci perché sono fiorite queste posizioni [della sinistra radicale, n.d.a.], perché a questi errori sia stato aperto uno spazio nella sinistra. [...] Lo spazio per queste posizioni è stato aperto da un ritardo grave nell'analisi che del capitalismo avanzato hanno fatto i partiti operai. [...] Non i gruppi minoritari ma un'ipoteca neoriformista ha caratterizzato gli anni '60»¹⁶.

Sintomatica, in quest'ottica, la vicenda della *sinistra socialista* e dello stesso Libertini. Se la scissione socialista e la nascita del PsiUP (1964) va inquadrata nella dialettica inerente alla formazione dei governi di centro-sinistra¹⁷, una certa critica al ritardo delle interpretazioni del capitalismo italiano avvicinava la sinistra del Psi alla "sinistra" (non ancora tale) del Pci. Le *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, pubblicate sulla rivista ufficiale del partito socialista «Mondo operaio» a firma Lucio Libertini e Raniero Panzieri¹⁸, avviarono un profondo dibattito sulla natura del capitalismo italiano e le strategie dei partiti operai. Veniva smentita la natura

¹³ F. STAME, *Sociologia del conflitto e integrazione*, in «Classe e Stato», 1965, n.1, p. 17.

¹⁴ Ivi, p. 20.

¹⁵ Per una valutazione della transizione politica comunista verso un coerente riformismo, cfr. G. CAMBONI, D. SAMSA, *Pci e movimento degli studenti 1968-1973. Ceti medi e strategia delle riforme*, De Donato, Bari 1975, pp. 35-46; cfr. anche S. TARROW, *Aspetti della crisi italiana: note introduttive*, in L. GRAZIANO, S. TARROW (a cura di), *La crisi italiana*, Einaudi, Torino 1979, vol. I.

¹⁶ ISTITUTO GRAMSCI, *Il marxismo italiano negli anni Sessanta*, cit., pp. 207-208.

¹⁷ Cfr. A. AGOSTI, *Il partito provvisorio*, Laterza, Roma-Bari 2013; S. DALMASSO, *La sinistra socialista da corrente a partito (1955-1964)*, in «Calendario del popolo», n. 582, dicembre 1994.

¹⁸ L. LIBERTINI, R. PANZIERI, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, in «Mondo operaio», a. X, n. 2, febbraio 1958, pp. 831-39.



gregaria e incompiuta dello sviluppo economico nazionale, e con essa la strategia politica conseguente, volta a colmare il ritardo della borghesia attraverso l'azione riformatrice della classe operaia per mezzo dei suoi partiti. Occorreva dunque una riflessione sul "controllo operaio" della produzione più che la costruzione e il rafforzamento della "democrazia borghese". Ripartire dalla fabbrica e dal conflitto di classe, stimolando organi di autogoverno operaio (i "consigli di fabbrica") e contrasto all'integrazione dei lavoratori nelle istituzioni statali, erano dunque i motivi dell'opposizione interna al Psi, tesi combattute tanto dal partito socialista quanto, soprattutto, dal Pci, per mano di Paolo Spriano e Giorgio Amendola¹⁹ (meno, però, da Togliatti). Ma anche Ingrao, Magri e Luciano Barca, i più disponibili alla critica del latente riformismo amendoliano, biasimarono l'approccio come «fabbrichista» e impolitico, rischiando di rinchiudere il movimento operaio nella fabbrica perdendo così di vista le interconnessioni tra monopolio, realtà sociale e politica circostante (e quindi il ruolo di mediazione del partito). L'assenza di sponde esaurì il dibattito (durato più di un anno), ma seminò una riflessione ripresa, alle soglie dei Sessanta, proprio dai «Quaderni rossi», che rielaborarono i motivi operaisti di Panzieri e Libertini accentuandone i tratti di incompatibilità con la politica comunista delle riforme democratiche. E nonostante il fallimento iniziale, «il sodalizio Libertini-Panzieri costituisce uno degli episodi più alti del movimento socialista e della sinistra italiana del dopoguerra e, certamente, uno dei tentativi più organici di uscita dallo stalinismo, a sinistra»²⁰, e sicuramente un antefatto gravido di conseguenze per la nuova sinistra degli anni Sessanta.

L'immagine ideologica che il capitalismo tendeva a dare di se stesso – cioè uno sviluppo pienamente controllato, liberato dalle antinomie liberiste del secolo precedente attraverso processi di pianificazione (pensiamo al piano Sinigaglia sulla siderurgia o il piano Vanoni sulla piena occupazione) – appariva accreditata, da un punto di vista ribaltato, anche dall'operaismo di Mario Tronti, che individuava proprio nelle strategie di piano del capitale il problema alla radice di una nuova conflittualità operaia:

Al livello più alto dello sviluppo capitalistico, il rapporto sociale diventa un *momento* del rapporto di produzione, la società intera diventa un'*articola-*

¹⁹ Cfr. S. DALMASSO, *Lucio Libertini. Lungo viaggio nella sinistra italiana*, Punto Rosso, Milano 2020, pp. 83-91.

²⁰ Ivi, p. 89.



zione della produzione, cioè tutta la società vive in funzione della fabbrica e la fabbrica estende il suo dominio esclusivo su tutta la società. È su questa base che la macchina dello Stato politico tende sempre più a identificarsi con la figura del *capitalista collettivo*, sempre più diventa proprietà del modo capitalistico di produzione e quindi *funzione del capitalista*²¹.

Si è dunque in presenza di un ribaltamento dell'ideologia del capitale che però ne conserva, confermandola, una presunta totalità senza decisive contraddizioni interne. Per la nuova sinistra non sembra più esservi contraddizione rilevante tra forze produttive e rapporti di produzione, perché, come sottolineava criticamente Giuseppe Vacca, «l'unica contraddizione antagonistica è dunque "esterna" al complesso forze produttive-rapporti di produzione; ovvero, è una contraddizione *soggettiva*, la ribellione degli esclusi»²². Tutto il processo storico dalla rivoluzione d'ottobre ai giorni nostri appare, secondo la dura critica di Nicola Badaloni, «o come un nuovo interno assestamento del capitale [...] o come la momentanea coincidenza di condizioni previste dalla teoria e di profondi ed inconsci processi di fusione rivoluzionaria»²³. Sul piano storico, tutta l'esperienza stessa del socialismo viene interpretata come subalterna e *funzionale* allo sviluppo del capitale, processo logico e necessario alla fase matura del capitalismo. L'integrazione della contraddizione tra capitale e lavoro è dunque il risultato non di una soltanto potenziale società umana "liberata" dall'accumulazione privata, ma dello stesso modello neocapitalistico, almeno nei suoi punti avanzati. Sempre seguendo l'interpretazione che Badaloni dà dell'operaismo, «la categoria di *globalità* coglie solo l'unitarietà del rapporto capitale-lavoro, e non la sua intima contraddittorietà. La rivoluzione come totalità si è configurata così *unicamente* in termini di negazione e ha dato luogo a una sorta di *utopia negativa*, nella quale si esprime il rifiuto della propria collocazione sociale e dell'organizzazione complessiva che la determina»²⁴.

L'ipotesi di fondo del capitalismo come «totalità realizzata» è desunta dalla teoria critica di marca anglosassone e sistematizzata dal marxismo eclettico della Scuola di Francoforte. La prospettiva storica posta alla base del ragionamento di Marcuse, Adorno e Horkheimer «condivide l'opi-

²¹ M. TRONTI, *La fabbrica e la società*, in «Quaderni rossi», II, aprile 1962, p. 20.

²² ISTITUTO GRAMSCI, *Il marxismo italiano negli anni Sessanta* cit., p. 142.

²³ Ivi, p. 41.

²⁴ Ivi, p. 60.



nione che il movimento operaio d'Occidente, data la sua integrazione nel sistema, è irrecuperabile per un processo rivoluzionario, a promuovere il quale sono chiamate altre forze storiche: i movimenti studenteschi, i ceti diseredati, i Paesi del terzo mondo. La rivoluzione, peraltro, è una pura possibilità, perché, come afferma Marcuse, il futuro storico non è in alcun modo teorizzabile»²⁵. Eppure la dimensione totalizzante del capitalismo maturo costituiva un elemento nient'affatto riducibile a banalizzazione, sebbene in contraddizione con alcune ipotesi marxiane originarie e sebbene, di lì a poco, smentito dalla prima vera crisi economica sistemica e dalla fine degli accordi di Bretton Woods. Se dall'avamposto italiano risultava difficile – dato il peculiare e recente sviluppo industriale – cogliere i caratteri del nuovo capitalismo, non per caso la nuova teoria critica nasce laddove il capitalismo appare al culmine del suo processo, cioè negli Stati Uniti e in Germania:

Sappiamo bene che l'Emilia, che la Toscana, non sono il Texas e neppure la Germania federale, ma le dottrine del capitalismo come totalità della società repressiva non sono solo errori, sono le ideologie organiche di formazioni economiche sociali nelle quali il capitalismo si presenta, più fortemente che non da noi, con queste connotazioni e nelle quali manca l'organizzazione leninista, la coscienza dell'antagonista storico²⁶.

Si avverte dunque, anche da parte del comunismo "ufficiale", la necessità di non liquidare teorizzazioni che appaiono direttamente collegate al particolare sviluppo che il capitalismo andava assumendo nelle aree più sviluppate del mondo occidentale. La "sociologia del potere" di derivazione francofortese solo apparentemente si ferma alla sovrastruttura politica del capitale, colmando piuttosto un vuoto di analisi che il marxismo sembrava soffrire:

Il capitale monopolistico coincide con la espansione totalitaria del potere. Ma questa – come del resto la dinamica intera del potere – non è da ascrivere ad una metastorica condizione umana, bensì alla specifica storia di classe della società borghese. Lo Stato autoritario capitalista è il coronamento logico della storia della borghesia. [...] Quella del potere non è una "sovrastruttura": la forma ideologica, di cui esso necessita, è tutt'uno con la realtà di fatto che

²⁵ I. VACCARINI, *L'esperienza culturale del partito comunista italiano*, in «Aggiornamenti sociali», dicembre 1972, p. 751.

²⁶ ISTITUTO GRAMSCI, *Il marxismo italiano negli anni Sessanta*, cit., intervento di Gabriele Giannantoni, p. 265.



legittima. [...] Il proletariato, soggetto della rivoluzione, appare incapsulato nelle sue stesse organizzazioni, diventate macchine per la distruzione della spontaneità rivoluzionaria. [...] Il vizio dell'Horkheimer di questi anni non sta nell'esclusiva fissazione sulla logica totalitaria del capitalismo e del suo Stato, [...] ma nell'abbandono senza residui della prospettiva del soggetto collettivo, a favore del soggetto-individuo. Avviene così la sostituzione della contraddizione classica tra proletariato e capitale con quella tra individuo e apparato autoritario²⁷.

Sia che venga accettata questa dimensione “inedita” del capitalismo, sia che ci si attrezzi culturalmente per combatterla, rimane il fatto che il dibattito «nasce soprattutto di fronte allo sviluppo capitalistico e alle sue maturazioni imperialiste in Italia, cioè di fronte alla coscienza che *non è la crisi l'elemento decisivo, e la crisi catastrofica non verrà*, e che i livelli di intervento devono operare sulla base non di contraddizioni presunte catastrofiche, ma di contraddizioni su cui soltanto un intervento attivo e collettivo della classe operaia può intervenire sotto la direzione del partito»²⁸, come dirà Gianmario Cazzaniga, operaista che sarebbe diventato dirigente PCI di lì a pochi anni.

Neocapitalismo, ruolo dello Stato e riposizionamento del PCI non esauriscono i motivi alla base della divaricazione del marxismo degli anni Sessanta. Almeno altri due fattori incideranno sulla scomposizione del comunismo italiano. Sul piano della politica internazionale la crisi del '56 smentiva la tesi dell'irriproducibilità, all'interno del movimento comunista, delle stesse contraddizioni che caratterizzavano l'assetto delle società borghesi. È il mito di una presunta capacità acquisita dei paesi socialisti di svilupparsi e progredire senza replicare al proprio interno motivi di scontro tipici del capitalismo a venire meno, determinando un nuovo, ulteriore, problema di interpretazione non risolto dagli slogan politici ufficiali. Si apre così, dice Mario Spinella – dirigente comunista, già segretario di Togliatti e direttore della scuola comunista delle Frattocchie (non, dunque, un “eretico”) – «un vuoto di ideali politici che implica anche una profonda crisi culturale su scala più vasta. Vi è da sorprendersi, o da usare la bacchetta del maestro di scuola se da questa crisi, sociale in primo luogo ma anche politica e culturale, emerge in prima istanza, inverata fino al più profondo livello esistenziale la categoria dialettica della negazione?»²⁹.

²⁷ Ivi, intervento di Gian Enrico Rusconi, pp. 655-56.

²⁸ Ivi, p. 182.

²⁹ Ivi, p. 303.



L'orizzonte diviene sempre più quello dell'impossibilità di riconoscere «l'apparire consapevole e omogeneo di comuni volontà storiche, [che] ponevano in crisi sia in generale il problema dell'esistenza di finalità storiche, sia il significato del loro apparire nell'ambito del campo socialista. Quest'ultimo diveniva così un articolato fronte di lotta, travagliato anch'esso da problemi interni e da contraddizioni»³⁰, secondo Nicola Badaloni. Sono le stesse forme di sviluppo dei paesi post-capitalistici a provocare per reazione una nuova lettura del marxismo, che ne privilegia l'aspetto antiautoritario e libertario: «Un marxismo, certo, solcato da venature anarchizzanti, che vanno criticate con il giusto rigore, ma che da una parte ben si spiegano con l'autoritarismo delle istituzioni che questi giovani si trovano di fronte, sia nei paesi capitalistici che in quelli postcapitalistici, dall'altra parte contribuiscono alla riemersione, sia pure in forma distorta e plebea, dei contenuti libertari del pensiero di Marx»³¹, dirà Spinella.

Nel pieno dei "trenta gloriosi" a venire scalfiti sono anche determinati schemi sociologici su cui si fondava l'azione del comunismo. Al di là delle singole figure che andranno a complicare il quadro d'insieme della società italiana, la tesi forte che emerge dalle posizioni operaiste – e non solo da queste – è quella di una generica ma pervasiva «proletarizzazione» della società, che riconduce dentro il rapporto tra capitale e lavoro salariato tutta una serie di figure sociali prima escluse. Grazie anche alla massificazione dell'istruzione scolastica e universitaria, parte del ceto medio-intellettuale del paese viene privato del privilegio di contrattare autonomamente la propria condizione lavorativa nel campo della cultura ufficiale. Una dinamica così brutalmente evocata da Arcangelo Leone De Castris:

Licenziato e degradato dalla vecchia organizzazione sociale, l'intellettuale '60 finiva col chiedere – in forme diverse, terroristiche e ribelli, angosciate e contraddittorie – cose non diverse da ciò che era il bisogno e l'essenza dell'intellettuale tradizionale, cioè il suo mandato, il suo privilegio, l'autogestione degli istituti culturali; e insieme esprimeva una confusa coscienza anticapitalistica maturata nella fase ultima e più bruciante di quel processo che decretava appunto la morte della figura sociale e dell'impiego produttivo dell'intellettuale tradizionale³².

³⁰ Ivi, p. 701.

³¹ Ivi, pp. 303-304.

³² Ivi, pp. 295-296.



Tale processo non avviene solo dall'alto verso il basso, cioè con la riduzione a lavoratori salariati (e dallo scarso salario) di ceti un tempo privilegiati, se non economicamente quantomeno socialmente. Avviene anche all'inverso, dal basso verso l'alto – se così si può dire – irreggimentando nello schema della fabbrica un mondo del lavoro e della disoccupazione fino a poco tempo prima esclusi (il mondo contadino, meridionale ma non solo, ad esempio). Il capitalismo maturo – dirà Lucio Magri, dirigente del PCI nel '69 radiato con tutto il gruppo del *manifesto* – «determina una nuova fisionomia sociale del proletariato: si allargano notevolmente i confini di questa classe, ed essa rappresenta una aliquota crescente della società. [...] D'altra parte il sistema tende sempre più e con sempre maggiore efficacia a subordinare a sé ed a creare secondo proprie misure la coscienza personale del proletariato»³³. Sarà proprio questa traiettoria di “proletarizzazione” pervasiva a costituire l'ambiente sociale entro cui prenderanno forma le tesi operaiste. Secondo il già citato Cazzaniga,

Credo ci possa essere un largo consenso sul fatto che la base sociale della sinistra extraparlamentare va ricercata nei processi di proletarizzazione di tutta una serie di funzioni sociali prima relativamente indipendenti e autonome, e in alcuni casi anche nella disgregazione di un tessuto sociale di carattere popolare che lo sviluppo capitalistico analogamente supera. In questo senso quindi forza-lavoro intellettuale come elemento prevalente, e in alcuni casi sottoproletariato urbano sono gli elementi sociali caratterizzanti della sinistra extraparlamentare³⁴.

Il regime della fabbrica sembra estendersi progressivamente al resto della società, che diviene articolazione di un modello che tende a sovrapporre logiche del lavoro e logiche sociali, ritmo di lavoro e tempi di vita, annullando quella separazione che pure costituiva un elemento dell'analisi marxista classica, sebbene espressa nel PCI non in forma monolitica³⁵. L'estensione del principio del piano di fabbrica a tutta la società, dirà il sociologo e comunista Franco Cassano,

avvia rapidamente un processo di proletarizzazione che riduce progressivamente tutti i rapporti sociali allo schema dell'antitesi lavoro salariato-capitale; lungi

³³ L. MAGRI, *Problemi della teoria marxista del partito rivoluzionario*, in «Critica marxista», 1963, nn. 5-6, p. 61.

³⁴ ISTITUTO GRAMSCI, *Il marxismo italiano negli anni Sessanta* cit., p. 179.

³⁵ Cfr. L. BARCA, *Il meccanismo unico*, Editori Riuniti, Roma 1968.



dal frenare lo sviluppo delle forze produttive il capitale diviene, attraverso la pianificazione sociale, il massimo sollecitatore del progresso tecnico-scientifico: non è quindi più ipotizzabile una critica del rapporto di produzione come ostacolo allo sviluppo delle forze produttive, ma l'unica contraddizione è quella tra la razionalità dell'accumulazione capitalista (dispotismo del piano) e il comportamento eversivo della classe operaia³⁶.

Autoritarismo e proletarizzazione coprono dunque uno spazio reale, nascente dal rifiuto della subordinazione che colpisce non più solo la classe operaia tradizionalmente intesa, ma anche la forza-lavoro intellettuale. La progressiva omologazione tra condizione studentesca-intellettuale e condizione operaia, fondata su una medesima appartenenza subordinata, individua di conseguenza, per la nuova sinistra, un nuovo soggetto rivoluzionario, non più basato su criteri oggettivi – legati cioè allo sviluppo *interno* contraddittorio delle forze del capitale – «bensì sulla base di un *comportamento consapevole* degli studenti, della loro forma di coscienza e della loro *soggettività*. Pertanto, l'individuazione d'un nuovo soggetto rivoluzionario coincide con la designazione d'una nuova avanguardia politica»³⁷, rileverà Giuseppe Vacca.

Nel quadro appena evocato a venire meno è quell'idea di *necessità* intesa come oggettiva presenza, *dentro* determinati stadi di sviluppo, di contraddizioni che, nel momento stesso in cui sottopongono il sistema produttivo a crisi "inevitabili", allo stesso tempo ne preparano il suo superamento. Venuto meno il determinismo di fondo del marxismo storico³⁸ – e proprio il PCI, forte dell'azione politico-culturale gramsciana (ma anche labrioliana³⁹), è il "risultato" di questa lotta al determinismo⁴⁰ – ad essere privilegiata in via esclusiva è la dimensione della soggettività, della volontà rivoluzionaria: «non più diritto contro diritto, deciso dalla forza, ma direttamente forza contro forza. E questo è lo sviluppo ultimo della lotta di classe al livello più alto dello sviluppo capitalistico. [...] Sul mo-

³⁶ ISTITUTO GRAMSCI, *Il marxismo italiano negli anni Sessanta* cit., p. 471.

³⁷ Ivi, p. 144.

³⁸ Cfr., sulla problematica del determinismo marxista, L. VINCI, *1895-1914. La prima grande crisi epistemologica del marxismo. La lezione mancata*, Punto Rosso, Milano 2018.

³⁹ Cfr. A. BURGIO (a cura di), *Antonio Labriola nella storia e nella cultura della nuova Italia*, Quodlibet, Macerata 2005.

⁴⁰ Cfr. A. BURGIO, *Gramsci. Il sistema in movimento*, Derive Approdi, Roma 2014; R. MORDENTI, *De Sanctis, Gramsci e i pro-nipotini di padre Bresciani*, Bordeaux edizioni, Roma 2019.



dello della società organizzata dal capitale, il partito operaio stesso non può essere che organizzazione dell'anarchia, non più dentro, ma fuori del capitale, fuori cioè del suo sviluppo»⁴¹.

Ciò che prende forma nella multiforme ma convergente elaborazione del marxismo critico degli anni Sessanta è una sorta di sociologia del potere che, nel momento in cui svaluta e relativizza le basilari categorie marxiane, sostiene il marxismo stesso sempre meno in quanto «teoria critica dell'economia politica», e sempre più come «scienza degli antagonismi sociali». Di fatto, il mancato incontro tra la tradizione rappresentata dal PCI e le spinte della nuova sinistra – oltre che da un insieme di pratiche politiche nettamente divergenti – è dovuto in via teorica dalla

incompatibilità delle filosofie che danno un'interpretazione totalizzante del “neocapitalismo”, con l'essenza della dottrina marxista-leninista. [...] Nelle tematiche della “contestazione” il capitalismo si caratterizza sostanzialmente nella sua dimensione sociologico-antropologica di esercizio dispotico del potere, mentre il vincolo di dipendenza causale tra questa manifestazione del capitalismo e la contraddizione rilevata da Marx tra l'espansione del capitale e la sua capacità di erogare profitto (contraddizione nella quale si esprime l'antagonismo fondamentale tra forze produttive e rapporti di produzione) non soltanto non è mai stato seriamente tematizzato, ma non è neppure stato avvertito come importante problema teorico⁴².

Una sorta di “scienza delle avanguardie politiche”, che “necessitava” il proprio ruolo individuando in queste stesse avanguardie sezioni nuove della classe operaia, un'omologazione fondata su di una comune volontà politica. Non per caso dunque avviene l'incontro tra marxismo e le nuove scienze sociali (sociologia, semiotica, psicanalisi) che attorno agli anni Sessanta prendevano forma o trovavano nuova valorizzazione, utilizzate secondo la loro utilità politica di smascheramento dell'autoritarismo del capitale-Stato. Il rischio – riconosciuto dagli stessi militanti più avveduti – è quello di misurare le contraddizioni sociali, nonché le relazioni tra avanguardia e classe sociale di riferimento – unicamente sui “punti alti” della lotta e quindi della consapevolezza rivoluzionaria, scambiando una parte (necessariamente molto ridotta) per il tutto. Il tema è dirimente nel ricordo di Luigi Bobbio, negli anni Settanta dirigente di Lotta continua:

⁴¹ M. TRONTI, *La fabbrica e la società*, in «Quaderni rossi», n. II, p. 25; ID., *Il piano del capitale*, in «Quaderni rossi», n. III, pp. 70-71.

⁴² I. VACCARINI, *L'esperienza culturale del Partito comunista italiano* cit., pp. 757-58.



Nella società italiana di quegli anni emerge effettivamente una domanda rivoluzionaria. Essa è sufficientemente forte per porre (almeno soggettivamente) il problema di un ribaltamento generale dei rapporti sociali e per fondarlo su valori nuovi rispetto a quelli del movimento operaio, ma non lo è abbastanza [...] per esercitare un ruolo egemonico sul complesso delle classi subalterne. Tutta la sinistra rivoluzionaria nasce in Italia sotto il segno di questa ambiguità, nel senso che è portata continuamente ad oscillare tra la tentazione realistica verso una sintesi impossibile e la scelta di stare, unilateralmente, dalla parte di ciò che si muove, scontando limiti di parzialità, ma riuscendo a realizzare un radicamento effettivo nei momenti o nelle situazioni di maggior rottura⁴³.

Se da parte del Pci c'è una sempre maggiore difficoltà di dialogare con questi punti alti della mobilitazione politica del paese, da parte della nuova sinistra è presente non solo una virtuosa capacità di raccogliere e organizzare il fermento sociale di una nuova condizione proletaria effettivamente presente, ma un'identificazione politico-sociologica con essa, perdendo per strada il rapporto con la maggioranza degli stessi settori proletari: «esisteva un'enorme differenza tra la nuova classe operaia e l'intera classe operaia» – dirà ancora Bobbio citando i verbali del comitato di Lotta continua dell'ottobre del 1972 – «e, se le tendenze di fondo erano state correttamente individuate, abbiamo poi sbagliato nel senso di forzarne i tempi e di schematizzarne lo sviluppo»⁴⁴. Lotta continua, da questo punto di vista, è il soggetto che più consapevolmente tenterà di riflettere criticamente su tale limitazione, ma il tema attraversa problematicamente tutta la nuova sinistra. Invece di porsi come raccordo tra i settori di punta della classe operaia e il resto della società, si insiste su di una «esaltazione estremistica» – ancora Luigi Bobbio – di comportamenti radicali espressione di settori ultra-minoritari della società, confinandosi in un ruolo marginale e di fatto subalterno alle resistenze implicite o manifeste del resto della classe operaia⁴⁵.

Lungi dal costituire un vulnus, questa traiettoria di identificazione tra classe e sua avanguardia, tra questa e volontà politica e tra questa volontà e militanza effettiva (per cui, alla fine, la classe coincide con la volontà di classe stabilita dai suoi militanti più coscienti, obliterando l'idea marxiana della «classe in sé») si traduce coerentemente in una messa in crisi di quel realismo dei rapporti politici che costituiva uno dei traguardi raggiunti dal

⁴³ L. BOBBIO, *Storia di Lotta Continua*, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 71-72.

⁴⁴ Ivi, p. 115.

⁴⁵ Cfr. ivi, p. 18.



pensiero e dall'azione del movimento operaio storico: «Niente alleanze, niente obiettivi intermedi, nessuna articolazione fra tattica e strategia, nessuna questione dell'egemonia»⁴⁶, dirà in maniera sprezzante Giuseppe Vacca, in un quadro in cui il partito proletario «non può in alcun modo amministrare e dirigere verso un obiettivo di potere le spinte eversive che naturalmente si sviluppano, ma deve, con la propria capacità prefiguratrice, dar forma, coscienza, realtà sociale a contraddizioni ed esigenze che senza di esso resterebbero latenti e inesprese»⁴⁷, risponde idealmente Lucio Magri. È quella «tentazione dell'impolitico» che caratterizzerà parte dei movimenti degli anni Settanta, «cioè [...] il tentativo di trovare forme di uscita dal politico, inteso come universo in cui regnano inevitabilmente dominio, potere e violenza»⁴⁸, e che genererà quel «pessimismo esistenzialistico» – ancora Adamo – che segnerà i contorni della partecipazione politica del decennio Settanta.

Il processo rivoluzionario, non prevedendo tappe intermedie – e dunque compromessi virtuosi nonché istituzioni politiche transitorie – deve limitarsi ad «organizzare l'anarchia» dentro la produzione capitalistica, secondo le parole di Mario Tronti, promuovendo e dirigendo il processo politico ininterrotto di trasformazione immediatamente comunista della società. Di qui il «mito del movimentismo, cioè della spontaneità assoluta dell'azione di classe del movimento operaio, [...] il volontarismo, per cui la rivoluzione è sempre a portata di mano, basta volerla, e se non la si realizza immediatamente, ciò accade a causa dell'intervento di forze "revisionistiche" e così via»⁴⁹, secondo Gian Mario Bravo.

Possibili conclusioni

L'incontro del movimento operaio organizzato dal Pci e le forze della nuova sinistra appare, per quanto detto, viziato da motivi di fondo che porteranno alla crisi dei rapporti del decennio successivo. Le ragioni teoriche, seppure divergenti, non esaurivano l'arco dei problemi, che risiedevano piuttosto nelle strategie politiche delle varie anime della

⁴⁶ ISTITUTO GRAMSCI, *Il marxismo italiano negli anni Sessanta* cit., p. 88.

⁴⁷ L. MAGRI, *Problemi di teoria marxista del partito rivoluzionario* cit., p. 90.

⁴⁸ Cfr. P. ADAMO, *Le tentazioni dell'impolitico. Eretici, irregolari ed eterodossi nella sinistra italiana prima del '68*, in F. CHIAROTTO (a cura di), *Aspettando il Sessantotto* cit., pp. 25 e 31.

⁴⁹ ISTITUTO GRAMSCI, *Il marxismo italiano negli anni Sessanta* cit., p. 452.



sinistra italiana⁵⁰. Se il 1956 contribuì a «cementare» il gruppo dirigente comunista⁵¹, non di meno lo lascerà «in mezzo a un guado»⁵², colmato solo dalla sintesi togliattiana. Sempre più stretto tra duplice condanna del riformismo e del massimalismo, tra continuità e mutamento, i problemi si sommeranno incrinando l'unità interna, o almeno la sua parvenza. I dibattiti sul «policentrismo», sul rapporto col Psi e le interpretazioni del centrosinistra, i caratteri del neocapitalismo e il confronto con la contestazione, il problema della coesistenza pacifica messo in discussione dalle lotte anticoloniali e dal maoismo, contribuiranno alla formazione di una «destra» e di una «sinistra» sempre meno tacitate dal formalismo della compattezza⁵³. A ben vedere, più che di «destra» e «sinistra», bisognerebbe parlare di un'area più «movimentista», che trovò in Ingrao il suo punto di riferimento, e di una più «parlamentare» incarnata da Amendola⁵⁴. Anche perché di «sinistre», nel Pci degli anni Sessanta, se ne intravedono almeno tre: l'ortodossia sovietica di Secchia e Alberganti, ridimensionata nel partito ma punto di contatto con il «marxismo-leninismo» fuori dal partito; quella di Ingrao – o della «eterodossia disciplinata»⁵⁵ – che, sebbene «invenzione postuma» – come rilevato da Lucio Magri – non di meno costituì, secondo Luciana Castellina, «il tentativo più serio del pensiero comunista di fare i conti con il capitalismo nei suoi punti alti, di individuare le nuove, moderne contraddizioni e su queste – più che su quelle antiche dell'Italietta rurale – far leva»⁵⁶; quella, infine, «ultramovimentista» del *manifesto*, vicina alle posizioni di Ingrao ma non sovrapponibile ad esse, e in connessione, semmai, con le spinte provenienti dalla *sinistra socialista* di Libertini, Vecchietti e Ferraris. La capacità togliattiana di tenere dentro il partito tutte le variabili del comunismo nazionale venne quindi progressivamente meno con la sua morte. Il «bivio fra socialdemocrazia e

⁵⁰ Sintomatico in tal senso G.C. PAJETTA, *I giovani non sono «una difficoltà», ma sono un problema*, in «Rinascita», 10 marzo 1967.

⁵¹ Cfr. E. MACALUSO, *50 anni nel Pci*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 49.

⁵² Cfr. G. SORGONÀ, *La svolta incompiuta. Il gruppo dirigente del Pci dall'VIII all'XI Congresso (1956-1965)*, Aracne editrice, Roma 2011, pp. 67-68.

⁵³ Cfr. Ivi, pp. 130; 187-88; 239.

⁵⁴ Cfr. G. CHIARANTE, *Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 105-109.

⁵⁵ Cfr. D. STASI, *L'eretica ortodossia: Pietro Ingrao* cit., pp. 167-81.

⁵⁶ Cit. in Ivi, p. 175.



comunismo»⁵⁷ segnava il confronto nel partito, ad esempio nel rapporto con la Fgci di Occhetto e Petruccioli, anima radicale e “dialogante” tra comunismo e mobilitazione giovanile⁵⁸. Questa, passata dai 200mila militanti del 1960 ai 65mila del '69, viveva una crisi sia in rapporto al partito, sia rispetto ai movimenti giovanili fuori dal partito⁵⁹, tanto che

Il neo-segretario della Fgci Petruccioli rileva la difficoltà di organizzare i giovani, operai, studenti e “lavoratori intellettuali”, stretti tra istanze rinnovatrici e tentazioni di “adattamento” a causa della loro stessa “collocazione sociale”, che pone loro “una alternativa radicale: accettare o cambiare tutto e subito”. Per Petruccioli va quindi posto il tema di una “nuova democrazia”, e la Fgci è pronta a costruire “nuclei di organizzazione e di potere” popolare⁶⁰.

Eppure, il prevalere delle tesi amendoliane nel Congresso del '66 porterà alla chiusura del periodico della FGCI «La Città Futura» e alla marginalizzazione delle sinistre interne⁶¹, marginalizzazione mediata però da Longo che impedirà l'esclusione di Ingrao dalla direzione del partito – fortemente voluta da Amendola – ma non eviterà la retrocessione degli esponenti più radicali della sinistra: la Rossanda è rimossa dal Comitato Federale di Milano e dalla Sezione Culturale; Luigi Pintor è allontanato dall'«Unità» e spedito a lavorare in Sardegna; Valentino Parlato è spostato da «Rinascita» al Centro di studi di politica economica; Aldo Natoli escluso dalla Sezione Organizzazione; Lucio Magri interrompe la collaborazione con la Commissione Lavoro di Massa⁶². I risultati dell'XI Congresso accentueranno la traiettoria del PCI nell'orbita di governo. È proprio in questa fase che «Amendola intende dimostrare che il PCI è sempre stato un partito di governo e che nella sua cultura politica e nel suo orientamento strategico non si è mai posto come obiettivo la crisi di sistema o l'uscita dal quadro

⁵⁷ Dal titolo di un editoriale di Achille Occhetto del 1965, in «La Città Futura», n. 6, gennaio 1965.

⁵⁸ Sulla dialettica PCI-FGCI, cfr. A. HÖBEL, *Il Pci di Longo e il '68 studentesco* cit., pp. 446-54.

⁵⁹ Cfr. M. DI MAGGIO, *Alla ricerca della Terza via al socialismo. I PC italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014, p. 55.

⁶⁰ A. HÖBEL, *Le culture comuniste*, in F. CHIAROTTO (a cura di), *Aspettando il Sessantotto* cit., p. 131.

⁶¹ Cfr. M. DI MAGGIO, *Alla ricerca della Terza via al socialismo* cit., p. 57.

⁶² Cfr. Ivi, p. 78.



costituzionale»⁶³. Una posizione in qualche modo consueta dello stesso Amendola, che già nel 1963 invitava ad «evitare di teorizzare, come fa la compagna Rossanda su Rinascita, le riforme di struttura come mezzo per arrivare al socialismo in contrasto con la loro necessità obiettiva per risolvere i problemi dei lavoratori»⁶⁴. Dalla seconda metà degli anni Sessanta il Pci si troverà dunque pressato da due lati, tra una

Istituzionalizzazione sine die del partito e un primo tentativo di sostituirne il ruolo egemonico con altre istanze che preparavano il superamento della sua centralità nel processo di proposta politica. Questo confronto avrebbe animato a lungo il Pci e la sinistra italiana, trovando, in quel momento l'ala destra più compatta e organica – oltre che “matura” e convinta – nella difesa delle sue posizioni⁶⁵.

Il dialogo con la nuova sinistra appariva dunque viziato anche dalle dinamiche interne del partito comunista, che tra la metà dei Sessanta e i primissimi anni Settanta mantenevano una ambiguità di fondo sul ruolo e le strategie del partito.

Sebbene anche nell'operaiamo degli anni Sessanta si lavorasse in favore di canali di dialogo con il comunismo e i settori sociali da questo organizzati, le diverse strategie politiche e i presupposti teorici radicalmente differenti ne impedivano un'alleanza stabile. Il tentativo di recupero da parte del Pci veniva per larga parte bollato in senso opportunistico, il tentativo, cioè, di svalutare le posizioni teoriche della nuova sinistra per annettere al partito la rappresentazione politica di una mobilitazione sociale tutto sommato utile alle strategie parlamentari contingenti⁶⁶:

Fare i conti con le posizioni teoriche di Badaloni e di Vacca [presentate al convegno dell'Istituto Gramsci del 1971] significa, implicitamente, fare i conti con quella istanza di ortodossia che è di ostacolo alla nuova sinistra per la comprensione teorica della sua pratica. [...] L'istanza di ortodossia non è nient'altro che un'istanza di istituzionalizzazione del movimento per il suo incanalamento nella pratica revisionistica. [...] In nome del *primato della teoria e del primato della politica*, Badaloni e Vacca giustificano la strategia delle

⁶³ Ivi, p. 177.

⁶⁴ FIG, APC, Riservati Mf. 27, Serie Direzione, Verbale di Direzione del 3 settembre 1963, intervento di Amendola, pp. 2-3.

⁶⁵ G. SORGONÀ, *La svolta incompiuta* cit., p. 246.

⁶⁶ Una critica simile, ma da un punto di vista diverso, viene svolta da L. MAGRI, *Il Pci negli anni '60*, in «il manifesto», n. 10-11, 1970, p. 9.



riforme come l'unica via rivoluzionaria in grado di incidere sull'oggettività delle contraddizioni reali⁶⁷.

Era dunque un'intera visione del marxismo ad essere strutturalmente ridiscussa. L'anticapitalismo marxiano – ancor di più nella sua variante storicista – si presentava come «negazione determinata» del capitalismo stesso, punto di partenza per il suo superamento. L'anticapitalismo della nuova sinistra tendeva sempre più – favorito in questo dalle chiusure reciproche con la “tradizione” marxista – a farsi «negazione indeterminata», volontà di rottura con tutto l'insieme dei rapporti politici, sociali e culturali di un capitalismo visto come totalità, dunque capace di comprendere al proprio interno tutto l'insieme dei rapporti sociali, integrandoli e dunque normalizzandone la funzione critica. Una volontà di rottura radicale consueta e rinvenibile anche in altri momenti della storia del movimento operaio. Eppure, la contestuale presenza di un soggetto politico *già* allestito a rappresentare questa negazione – il partito comunista – impediva la stabilizzazione di due negazioni concorrenti, percepite nell'opinione pubblica (e in gran parte della classe operaia) come contraddittoria parte di uno stesso campo e non come alternativa inconciliabile. Se la lotta anticapitalista del XIX secolo avveniva in assenza di questa esperienza di lotta accumulata e sedimentata in via organizzativa – il partito operaio – nel XX secolo, e soprattutto nella sua seconda metà condizionata dalle relazioni definite dalla guerra fredda – questo problema non poteva essere aggirato senza produrre quei cortocircuiti politici che infatti definiscono la cifra della politica rivoluzionaria italiana dalla fine degli anni Sessanta ad oggi⁶⁸. Dal '69 in avanti, la “rivoluzione” italiana si configura dunque come comunismo impossibile, data la presenza contestuale di “due comunismi” tra loro antitetici, a tutto vantaggio di quella ragion di Stato su cui, volontariamente o meno, venne confinato il comunismo “ufficiale”, lasciando al comunismo “eretico” il ruolo della “buona coscienza” politicamente impotente.

⁶⁷ R. TOMMASSINI, *Ideologia, intellettuali, organizzazione. Note sul “neomarxismo” degli anni Sessanta*, Dedalo libri, Bari 1977, pp. 89 ss.

⁶⁸ A proposito di cortocircuiti e di «turbamento politico» dovuto al confronto con la nuova sinistra e il movimento studentesco, cfr. A. OCCHETTO, *A dieci anni dal '68. Intervista di Walter Veltroni*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 82.